

## LA PROSPETTIVA DELLA FILOSOFIA ANALITICA NELLA CULTURA DI OGGI \*

Dopo la prima guerra mondiale, un baratro cominciava ad aprirsi fra due scuole di filosofia – la filosofia analitica e la cosiddetta filosofia continentale. A quel tempo, la filosofia analitica fioriva principalmente in Inghilterra e in Austria. Il suo avo, il grande matematico e filosofo tedesco Gottlob Frege, che aveva fatto nascere la logica matematica moderna, morì nell'anno 1925. Il suo bisavo, anche lui matematico e filosofo, il ceco Bernard Bolzano, morì nell'anno di nascita di Frege, nel 1848. Evidentemente, le radici della filosofia analitica scendevano tanto profondamente nel suolo del continente d'Europa quanto quelle delle scuole ad essa contrarie. Il termine «filosofia continentale» ebbe origine solo dopo la seconda guerra mondiale; fu il regime nazista che creò la separazione tra le due scuole filosofiche, a causa dell'emigrazione in Inghilterra e soprattutto negli Stati Uniti di accademici austriaci, polacchi e tedeschi.

La filosofia analitica non è, in primo luogo, un insieme di dottrine filosofiche condivise, ma uno stile di dibattito. Per questa ragione, i filosofi analitici possono facilmente comprendere gli scritti di altri filosofi analitici anche quando sono totalmente in disaccordo; ma spesso trovano difficile comprendere gli scritti dei filosofi di scuole diverse. E la filosofia analitica è anche una tradizione, e in particolare una tradizione all'educazione filosofica. Ogni filosofo analitico di oggi ha letto Frege, Carnap, Russell,

\* Conferenza pubblica tenuta in occasione del convegno SEFIR, *Intelligence and Language*, 25-26 ottobre 2001, presso la Pontificia Università Lateranense.

Moore, Wittgenstein, Quine, Davidson, Kripke, Putnam. La maggior parte dei filosofi analitici contemporanei non hanno letto Fichte, Hegel, Brentano, Husserl, Kierkegaard, Heidegger, Adorno, Gadamer, Sartre, Derrida.

La nascita della filosofia analitica è stata la celebre svolta linguistica. Il primo esempio di tale svolta si ebbe con il libro di Frege, *I Fondamenti dell'Aritmetica*. Egli pone la questione kantiana: «Come ci sono dati i numeri?». Per risposta, invoca il suo principio fondamentale: «Una parola ha significato solo nel contesto di un enunciato». Il problema concerneva i numeri: perché Frege invoca invece un principio che concerne pezzi di linguaggio – *parole ed enunciati*? Perché assume che i numeri ci sono dati con i significati delle parole usate per i numeri. Conseguentemente, la risposta alla questione sarà una spiegazione di enunciati che contengono parole usate per i numeri.

Il pensiero e il linguaggio sono evidentemente strettamente connessi. Infatti esprimiamo i nostri pensieri con enunciati linguistici; e gli enunciati linguistici sono spesso veicoli dei nostri pensieri. Chi ha la priorità? Dobbiamo pensare i numeri prima di poterne parlare? O acquisiamo la capacità di pensare i numeri per imparare poi a usare enunciati contenenti parole usate per numeri?

Secondo la filosofia analitica classica, la lingua ha la priorità, almeno nell'ordine di spiegazione. I filosofi analitici ritenevano che il migliore, forse l'unico, metodo effettivo per analizzare la struttura dei nostri pensieri sia analizzare la struttura degli enunciati linguistici per mezzo dei quali esprimiamo e comunichiamo i pensieri. In questo compito, Frege è stato l'iniziatore. Egli aveva, però, un pensiero equivoco sul linguaggio. Da una parte, esso era per lui l'unico modo in cui noi uomini possiamo capire i pensieri: un pensiero deve dunque essere in genere *isomorfo* all'enunciato che lo esprime – cioè, la struttura del pensiero e la struttura dell'enunciato devono essere le medesime. D'altra parte, il linguaggio serve anche ad altri scopi oltre che a esprimere dei pensieri; per questa ragione, fra le altre, la struttura di un enunciato di una lingua comune può ingannarci sulla struttura del pensiero espresso. La lingua simbolica creata da Frege, lingua che sviluppò col

simbolismo della logica matematica, aveva lo scopo di riflettere fedelmente la struttura dei pensieri. Frege scrisse: «Se il linguaggio avesse il solo scopo di esprimere i pensieri, tutte le lingue avrebbero la stessa grammatica». Conseguentemente, la sua analisi della struttura dei pensieri prese la forma o di un'esposizione della struttura della sua lingua simbolica, o di un'analisi degli enunciati della sua lingua comune – quella tedesca – quando non li considerava ambigui.

Le caratteristiche del linguaggio che servono allo scopo di esprimere i pensieri sono quelle che possono contribuire a determinare la verità o falsità di un enunciato. La parola «però» non contribuisce alla determinazione della verità o falsità; le parole «morto» e «decaduto» non hanno lo stesso significato preciso, ma forniscono lo stesso contributo alla verità o falsità di un enunciato che contiene l'una o l'altra: nella terminologia fregeana hanno lo stesso *sense*. Frege si interessava quasi esclusivamente di questo aspetto del linguaggio. Filosofi analitici successivi hanno prestato più attenzione agli altri aspetti; alcuni hanno ricusato la legittimità della distinzione di Frege. Ma, fino agli ultimi decenni del Novecento, tutti hanno studiato il funzionamento del linguaggio come un mezzo per analizzare i nostri concetti.

Più recentemente, alcuni membri della tradizione della filosofia analitica hanno rovesciato la priorità concettuale fra il linguaggio e il pensiero. Questi filosofi cercano di costruire una teoria del pensiero senza riferimento al modo di esprimere pensieri nel linguaggio. Una tale teoria cerca di spiegare la struttura dei pensieri, le condizioni per avere questo o quel tipo di pensiero, la maniera in cui i pensieri si manifestano nelle azioni del soggetto. Poiché, però, una teoria di questo tipo prescinde dalla comunicazione linguistica di un pensiero da un pensatore ad un altro, essa corre il pericolo di divenire una teoria solipsista. Con Edmund Husserl, il fondatore della scuola fenomenologica della filosofia, Gottlob Frege ha combattuto lo psicologismo, cioè il tentativo di spiegare i significati delle parole e anche le leggi logiche per mezzo di operazioni interne alla mente. Una teoria del pensiero indipendente dal linguaggio corre il pericolo di ricadere nello psico-

logismo. Ma speriamo che i filosofi analitici di questa nuova tendenza possano evitare i due pericoli del solipsismo e dello psicologismo.

La filosofia analitica ha assunto molte forme diverse. Filosofi analitici del passato e del presente hanno dissentito l'uno dall'altro su molti punti. Ma ciò che unisce la scuola intera è una concezione comune della filosofia. Tutti i filosofi analitici, compresi quelli recenti che hanno rovesciato la svolta linguistica, concepiscono come obiettivo della filosofia l'analisi e la chiarificazione dei nostri concetti e delle proposizioni di cui questi concetti sono gli ingredienti. La filosofia non è in primo luogo una ricerca per la conoscenza, ma per la comprensione. Comprendiamo sufficientemente i concetti che usiamo per le esigenze della vita quotidiana; ma quando riflettiamo sulle grandi questioni, diventiamo confusi. È compito della filosofia risolvere questa confusione. Le confusioni sono profonde ed è difficile per i filosofi liberarsi da esse; è per questa ragione che la filosofia raramente riesce a giungere a soluzioni definitive.

Secondo i filosofi analitici, la filosofia cerca di migliorare la nostra comprensione di ciò che già sappiamo, piuttosto che ottenere nuove cognizioni. Per Wittgenstein, lo scopo della filosofia è renderci capaci di vedere il mondo correttamente. Sarebbe comunque un errore sostenere che non sia possibile ampliare la nostra conoscenza per mezzo del raziocinio. La matematica ci fornisce un esempio del contrario. La matematica dipende dal raziocinio: ma certamente amplia la nostra conoscenza, nel senso che dimostra proposizioni della cui verità non eravamo consapevoli. Tuttavia, i metodi della matematica e della filosofia sono del tutto diversi. I matematici ragionano con termini fissati da precise definizioni – essi sono indifferenti alla questione: fino a che punto i significati dei loro termini corrispondono a quelli di parole della lingua di ogni giorno? I filosofi vogliono invece esaminare la comprensione che abbiamo delle parole che usiamo nella lingua comune. Spesso risulta che questa comprensione è confusa; ma in tal caso i filosofi non rimpiazzano le parole quotidiane con termini definiti, come i matematici, cercano piuttosto di chiarirne i significati.

Nondimeno, ci sono circostanze in cui possiamo dire che la filosofia ha ampliato la nostra conoscenza. Supponiamo che un filosofo sostenga di avere dimostrato la verità, oppure la falsità, della tesi sostenuta dal determinismo. È molto probabile che la sua argomentazione sia plausibile, ma non completamente convincente: è così con la maggior parte degli argomenti filosofici. Ma forse il suo argomento è valido. In tal caso, siamo venuti a conoscere una verità nuova, in cui alcuni avevano creduto ma che non avevano *saputo* prima: o gli avvenimenti futuri sono tutti già causalmente determinati, o almeno alcuni avvenimenti futuri non sono già causalmente determinati. Nell'opinione di molti filosofi analitici, la filosofia sarebbe capace di dimostrare sia una conclusione che l'altra. Alcuni invece sosterrrebbero la tesi che l'intera questione sia solo fonte di confusione concettuale, cioè che sia il determinismo quanto il non-determinismo siano tesi prive di senso. Ma possiamo dire che anche una tale conclusione offre un contributo, non solo a ciò che comprendiamo ma a ciò che conosciamo.

Si potrebbe obiettare che anche molti filosofi che non appartengono alla scuola analitica sarebbero d'accordo con la tesi secondo la quale la filosofia cerca la saggezza invece della sapienza, e che uno dei compiti importanti della filosofia sia quello di esplicitare e chiarire i nostri concetti. Queste concezioni sulla natura della filosofia non sono caratteristiche esclusive della scuola analitica. Difatti, molti scritti filosofici classici del passato possono essere interpretati in conformità a queste concezioni. È vero; ma la caratteristica distintiva della filosofia analitica è il modo dettagliato e sistematico delle sue ricerche concettuali e linguistiche. Darò un esempio. Supponiamo che, per la maggior parte dei filosofi non-analitici, la questione: «Qual è la funzione semantica degli avverbi?» non debba concernere i filosofi e che sia di competenza dei grammatici. Penso ad avverbi come «dolcemente», «adagio», e simili, e anche a frasi avverbiali come «nella casa», «con uno spillo», che differiscono da parole di un secondo tipo, come «disgraziatamente», «probabilmente» e così via. I filosofi analitici, invece, sostengono che l'analisi semantica delle diverse forme di enunciato sia un compito proprio del filosofo, e non solo del grammatico. Una teoria semantica cerca di esplicitare il

contributo di ogni parte di un enunciato alla determinazione della sua verità o falsità: in altri termini, una tale teoria spiega come le varie parole si combinano per formare l'enunciato completo. Fornendo una tale spiegazione, la teoria esibisce la struttura del pensiero espresso dall'enunciato. È per questa ragione che una teoria semantica ha una grande importanza per la filosofia.

Nel caso in questione, Donald Davidson ha proposto un'analisi degli enunciati che contengono avverbi o frasi avverbiali del primo tipo. Secondo quest'analisi, tali enunciati contengono tacitamente un quantificatore esistenziale sugli avvenimenti, o sulle azioni, di cui il verbo specifica il tipo e gli avverbi fungono da predicati. Perché una tale teoria semantica degli avverbi è da considerarsi interessante per la filosofia? Perché, se è corretta, fornisce una risposta a una domanda che i filosofi hanno posto. I filosofi si sono chiesti se gli avvenimenti sono ingredienti fondamentali, indispensabili della realtà o se sono accessori dispensabili. Se la teoria di Davidson è corretta, ne segue che gli avvenimenti sono indispensabili: sarebbe impossibile dare una descrizione completa della realtà senza fare riferimento agli avvenimenti.

In ogni caso sarebbe un grande errore supporre che le ricerche dei filosofi analitici si concentrino solo su tali problemi semantici. Ma è importante che i filosofi di questa scuola considerino la soluzione dei problemi semantici di questo tipo un compito proprio della filosofia.

Ludwig Wittgenstein non si interessava della semantica formale. Le sue riflessioni concernevano le espressioni di ogni giorno e il nostro uso di esse sia nel discorso quotidiano sia quando «il linguaggio va in vacanza». Ma le sue ricerche su questo uso erano dettagliate, osservanti, e in aggiunta immaginose. Oltre a queste ricerche linguistiche, nei suoi “giochi di linguaggio” Wittgenstein creò i *Gedankenexperimenten* (esperimenti mentali) sul linguaggio: i “giochi di linguaggio” erano lingue immaginate – spesso lingue molto semplificate – per chiarire i termini del linguaggio corrente. In antitesi ai semantici teorici, Wittgenstein non cercava di costruire una teoria sistematica del linguaggio: quasi certamente, non la riteneva possibile. La sua intenzione era terapeutica: voleva

risolvere le nostre confusioni concettuali, che considerava il risultato di fraintendimenti del nostro linguaggio.

Il centro della filosofia analitica è oggi negli Stati Uniti. Questa scuola continua però a fiorire in Gran Bretagna, ma anche lì predomina l'influenza dei filosofi americani così come la filosofia praticata nella Scandinavia è per la maggior parte di tipo analitico. Nei Paesi Bassi ci sono alcuni filosofi che hanno una buona comprensione sia della filosofia analitica sia di quella husserliana e heideggeriana. Ci sono poi molti filosofi analitici italiani e tedeschi, mentre pochi francesi e spagnoli. Ci sono filosofi analitici in Messico e in altri paesi dell'America latina. Ma, a causa della predominanza dei filosofi degli Stati Uniti, tutti questi filosofi hanno un problema linguistico: scrivere in inglese o nelle proprie lingue? Se scrivono nelle proprie lingue, i loro scritti non saranno letti dalla maggior parte dei filosofi analitici, perché il sistema americano dell'educazione non rende capaci molti americani di leggere le lingue straniere. In questo caso, dunque, i loro contributi saranno trascurati. Se, invece, scrivono in inglese i loro scritti non saranno letti né dai filosofi del proprio Paese di altre scuole filosofiche né dal pubblico in generale.

Ci sono caratteristiche della filosofia analitica odierna che non sono proprie del suo modo tipico di filosofare, ma si riferiscono solo al clima intellettuale attuale degli Stati Uniti. Queste si manifestano in una tendenza forte allo scientismo; quasi tutti i filosofi americani contemporanei accettano le dottrine del materialismo e del determinismo. Molti preferiscono una spiegazione dei principi della moralità sulla base della teoria dell'evoluzione piuttosto che su una spiegazione filosofica. Con eccezioni notevoli, come Saul Kripke e Hilary Putnam, la maggior parte di essi sono atei. Fra i filosofi, in particolare, queste tendenze sono in gran parte dovute all'influenza del celebre filosofo Quine, recentemente defunto. Quine credeva che la filosofia si ponesse in continuità con la scienza naturale: per lui, la filosofia era nient'altro che la parte più generale della scienza. Verso la fine della sua carriera voleva sostituire l'epistemologia filosofica con un'epistemologia

naturalizzata, cioè con una spiegazione scientifica causale del modo in cui otteniamo le nostre conoscenze. Quine ha dato grandi contributi alla filosofia del linguaggio, dal punto di vista della filosofia analitica un ramo molto importante della filosofia. Non-dimeno, a mio parere, la sua influenza in questo campo è stata in genere non felice.

Queste tendenze scientiste non sono caratteristiche della filosofia analitica praticata in altri Paesi; ma, a causa della predominanza dei filosofi analitici americani, esse appaiono essere, ai filosofi di altre scuole, un aspetto tipico della filosofia analitica, e ciò accresce la loro presa di distanza da essa.

Sono io stesso un filosofo analitico. Mi dispiace profondamente l'abisso di incomprensione fra le due scuole filosofiche: quella "analitica" e quella "continentale". La filosofia avanza per mezzo del dibattito. Il suo progresso è gravemente ostacolato se gli scritti di una metà dei filosofi non sono letti dall'altra metà, e viceversa; se queste due metà non possono discutere i problemi l'una con l'altra. A mio parere, è dovere dei filosofi di ambedue le scuole creare *un ponte sull'abisso*. Ma come farlo? Il miglior metodo sarebbe per ciascuna scuola di scrivere articoli rivolti ai membri dell'altra scuola e sottoporli a una rivista filosofica di quella scuola. Dapprima sarà difficile farlo. Ma solo leggendo i saggi della scuola opposta diverrà chiaro come comunicare con i suoi membri. O forse c'è bisogno di una rivista con due redattori, uno "analitico" e uno "continentale". Un articolo sottoposto a questa rivista sarà accettato per la pubblicazione solo se soddisfa ambedue i redattori. In questa maniera i filosofi continentali potrebbero imparare ad analizzare i nostri concetti con l'esattezza esigita dalla filosofia analitica, e i filosofi analitici potrebbero imparare ad affrontare i problemi fondamentali dell'esistenza umana che normalmente non discutono.

Rimane il problema della lingua. Fino a parecchi anni fa esisteva una rivista filosofica chiamata «Ratio» che appariva simultaneamente in due edizioni, una in lingua inglese e l'altra in lingua tedesca. La rivista che ho in mente dovrebbe apparire simultaneamente in inglese, in italiano, in francese e in tedesco. Produrre

una tale rivista costerebbe carissimo. Finanziarla sarebbe un contributo molto appropriato per l'UNESCO. In ogni caso anche se una tale rivista per creare un ponte fra le due scuole della filosofia non fosse stampata, il problema della lingua rimane essenziale per i filosofi analitici la cui madrelingua non è l'inglese. In tal caso, avremmo bisogno di una rivista di filosofia analitica che appaia simultaneamente in parecchie lingue. In ogni caso, penso che questo sia un dovere per l'UNESCO.

Infine anche se questo *ponte sull'abisso* fra le due scuole della filosofia non fosse creato, è necessario che la filosofia analitica continui a fiorire. Questa scuola ha posto l'argomentazione razionale al centro dell'attività filosofica e la mantiene in quella posizione. Rimpiazza la riflessione vaga e impressionista con l'analisi precisa. Solo molto raramente i filosofi analitici affrontano questioni circa il modo in cui dovremmo condurre le nostre vite, o sullo scopo della nostra esistenza. Per la maggior parte, i filosofi analitici considerano le risposte a tali questioni come appartenenti alla religione invece che alla filosofia, ammesso che tali risposte si possano formulare. È un errore questa opinione? Solo per mezzo della discussione la questione può essere risolta. È compito dei filosofi delle altre scuole dire quali sono gli ingredienti della vera filosofia, che si trovano nelle loro opere, di cui è priva la filosofia analitica: tocca a loro dirlo e convincere i filosofi analitici che c'è veramente una tale mancanza nei loro scritti. Però, a mio parere, ci sono alcuni filosofi analitici – soprattutto Frege e Wittgenstein – che hanno offerto un grande contributo alla nostra comprensione filosofica del mondo in cui abitiamo dal 1875 al presente. Questa comprensione rimane molto difettosa; ma senza il lavoro della scuola analitica della filosofia, i problemi che continuano a lasciarci perplessi rimarranno insoluti e la loro soluzione remota.

SIR MICHAEL DUMMETT